

## ITALIA

**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

Quattro anni dopo l'omicidio di Stefano, un altro anniversario da barrare con la penna, non era esattamente dei soldi che volevano parlare. Invece tocca farlo, alla famiglia Cucchi tocca anche questo, mentre aspettano di parlare del bel libro che Duccio Facchini ha dedicato ad una delle morti bianche più dolorose di tutte.

Il volume si chiama "Mi cercarono l'anima - Storia di Stefano Cucchi" ed è stato pubblicato da Altreconomia. Ne hanno parlato ieri sera alla Garbatella, una sera gentile di tardo autunno come quella in cui i carabinieri portarono via Stefano dicendo «per tanto poco, domani sta a casa». Non è andata così, come ripetevano quei militari nella casa di Torpignattara e come ricorda perfettamente la signora Rita, perché le mamme sono fatte così, tengono strette le cose che contano, anche quelle piccole. Rita ricorda i suoi 40 anni da insegnante statale in una materna e sorride con amarezza, pensando che a lei toccavano tre verbali da compilare, ogni volta che c'era un problema: «Per Stefano, ridotto in quelle condizioni, non ce n'è nemmeno uno, eppure era con altri dipendenti dello Stato per cui ho lavorato io». Si gira attorno al palo, in questo processo, come in quello per la morte di Giuseppe Uva e come in tanti altri.

«Una battaglia per l'ovvio», lo definisce l'avvocato Fabio Anselmo che ha convinto la famiglia, il padre Giovanni e la sorella Ilaria, ad accettare un parziale risarcimento offerto per togliere di mezzo la responsabilità civile dei medici, condannati per aver dimenticato Stefano nel suo letto del reparto dei ristretti al Pertini. Anche perché, spiega, con l'ipotesi di amnistia dietro l'angolo, l'alternativa potrebbe essere un bel colpo di spugna su responsabilità accertate in primo grado. «Non fatemi parlare di cifre, le smentirei tutte. Di sicuro c'è che non si tratta di una pietra tombale su questa vicenda. La famiglia ha accettato l'accordo, per poter continuare la sua battaglia legale, con la condizione che si possa continuare a perseguire la responsabilità degli agenti». Si va avanti, in corte d'Appello, ripartendo dalla sentenza che assolve gli agenti di polizia penitenziaria e condanna i medici della struttura romana. La famiglia Cucchi ritira la costituzione di parte civile e il secondo grado di questo processo che Anselmo ha definito «un massacro», finora, tra i migliori avvocati di Roma e la Procura schierati contro le ragioni di chi vorrebbe far valere le ragioni dell'evidenza. Nella sala Abracadabra del piccolo teatro, peccato che non basti una magia per cambiare le co-



La famiglia Cucchi a una manifestazione per la morte di Stefano. FOTO ANDREA D'ERRICO LAPRESSE

## Cucchi, i medici pagano ma il processo continua

● **Trattativa con l'ospedale. L'avvocato: «I parenti di Stefano hanno accettato l'accordo per poter continuare la battaglia legale contro gli agenti»**

se, si susseguono le voci di chi ha vissuto questi anni come un viaggio al contrario.

«Cinque professori venuti da Milano per dimostrare come si possa morire di fame e sete dopo quattro giorni, l'ultimo caso del genere è roba che risale al 1917. Le prime volte, lo confesso, uscivo dall'aula, perché non riuscivo a sopportare questo ribaltamento della realtà». Giovanni Cucchi non avrebbe nemmeno bisogno di una platea, quando racconta di questi anni di «dolore, tormenti, rievocazioni e udienze dove se ne sono viste di cotte e di crude», perché sono le memorie del sottosuolo di un padre a cui lo Stato ha strappato senza motivo e con molti sotterfugi un figlio che è entrato in carcere dopo una giornata come tante altre, lavoro, palestra, al tapis-roulant, perché ai pugili tocca anche fare fiato, non basta

il sacco e la corda. Quindi, a ben vedere, un prodigio, per un «anoressico, drogato e sieropositivo», come lo ha definito un senatore della Repubblica, Carlo Giovanardi, in una delle sue imperdibili riflessioni.

Mamma Rita ricorda ancora una volta che i giudici hanno ignorato quello che ha visto e sentito Yaya Samura, il detenuto che era seduto nella cella del tribunale di piazzale Clodio a fianco di quella dove, secondo il suo racconto, gli agenti hanno picchiato Stefano Cucchi. «Si ricordava tutto, ha dato particolari precisi, come il colore delle divise o le striature che ha visto sulla gamba di mio figlio, quando Stefano si è alzato i jeans per mostrargli le percosse». Non si dà pace, Rita, non si dà pace nemmeno il senatore Luigi Manconi che interviene e racconta della se-

conda e terza morte di Stefano, così come quella di Giuseppe Uva o di Federico Aldrovandi.

Di tutti quelli, in una parola, che vengono uccisi anche dopo essere morti, con aggettivi e pensieri che non hanno molto di umano e giusto: «Il piccolo-spacciatore di Tor Pignattara, così è stato definito Stefano per settimane dal principale quotidiano della città», ricorda Manconi, con molta più amarezza che rabbia. C'è anche un po' di rassegnazione, o meglio pessimismo, perché l'avvocato Anselmo spiega che ci sono «motivate preoccupazioni sul fatto che in appello non si possa e non si voglia dar torto alla Procura di Roma, anche se ormai tutti, anche il ministro che ho incontrato l'altro giorno, hanno capito che abbiamo ragione noi».

## Più donne nelle Forze Armate: come cambia il sistema

**FEDERICA FANTOZZI**  
twitter @Federicafan

«Nel 2025 avremo la prima donna con il grado di generale. Sono 13 anni ormai che la presenza femminile fa parte dell'esercito. È il momento di chiedersi come è cambiato il sistema e se c'è un valore aggiunto». Roberta Pinotti, senatrice Democratica, è sottosegretario alla Difesa dopo esserne stata ministro ombra, quando il segretario Pd era Veltroni, non che presidente di commissione Difesa alla Camera. La prima donna a ricoprire questi incarichi, la prima a muoversi a quel livello in un ambiente - le Forze Armate - tradizionalmente maschile e spesso maschilista.

Di questo tema si è parlato ieri a Roma, a Palazzo del Drago, al convegno dell'associazione «Valore D»: un network di grandi aziende nato per promuovere il talento femminile, cambiare la cultura dentro le stanze dei bottoni, fornire alle donne strumenti concreti per sfondare quel soffitto di cristallo che impedisce reale parità di genere in termini di carriera e retribuzioni.

Stavolta, anziché su manager e amministratori delegati, l'associazione si è focalizzata sulle donne ufficiali di carriera. Una pattuglia: più in generale, nelle Forze Armate le ragazze sono solo il 3,7%; 11mila. Così ripartite: il 6,3% dell'esercito, il 4,3% della Marina, il 2,3% nell'Aeronautica, l'1,5% nei Carabinieri.

### PEACEKEEPING PIÙ EFFICACE

«Al di là della legittima richiesta delle donne di far parte dell'organizzazione - ragiona Pinotti - bisogna vedere cosa ha comportato il loro ingresso. A mio avviso, insieme al contemporaneo passaggio dalla leva all'esercito professionale, nel 2000, si è fortemente ridotto il nonnismo. Le segnalazioni sono quasi azzerate: il fenomeno esiste ancora, certo, ma in percentuali non eccedenti altri settori della società».

Il sottosegretario fa un altro esempio, relativo alle missioni di peace-keeping che oggi rappresentano il compito preponderante delle Forze Armate: «Li il contatto con le popolazioni locali, per capirne le esigenze, è fondamentale. E nei Paesi musulmani i soldati uomini non possono apprezzare le donne, cioè la parte più vulnerabile e numerosa del territorio. Con le soldatesse, molti problemi di vaccinazione dei bambini o mediazione culturale sono stati risolti».

Ma il punto di arrivo - questo è emerso al seminario - deve essere un cambio di prospettiva. Spiega ancora Pinotti: «Se il tenente di vascello è incinta, chi comanda la nave? Bisogna prevedere un comandante di complemento. E questi correttivi di sistema, in funzione anti-discriminatoria, possono diventare un modello per altri segmenti di società».

Per il momento, ieri sono stati raccontati gli equilibri delle Forze Armate in rosa, tra legittime ambizioni e maternità da gestire, tra orgoglio di essere pioniere e pregiudizi da superare. Attraverso quattro testimonianze emblematiche: Anna Maria Polico, poco più che trentenne, capitano dell'esercito che guida uno squadrone di blindati Centauro in Iraq; Emanuela Rocca, comandante della compagnia dei carabinieri di Tivoli; Laura Rizzo, pilota militare in forze al 14esimo stormo; Claudia De Cesare, tenente di vascello al comando di un equipaggio maschile con compiti di anti-pirateria.

## La trans: «Marrazzo mi offrì 17mila euro»

**ANGELA CAMUSO**  
ROMA

Scandalo Marrazzo senza fine. Ieri, durante il processo che si è svolto a piazzale Clodio, l'esuberante trans Paloma ha confermato davanti ai giudici la sua verità a proposito del presunto utilizzo da parte dell'ex presidente della Regione Lazio di soldi pubblici per finanziare le sue notti brave a base di sesso e cocaina. Una deposizione, quella di ieri di Paloma davanti alla IX sezione penale del tribunale di Roma, priva però di possibilità di riscontri per verificare l'ipotesi della concussione, come già fu quella che la trans aveva fornito ai pm facendo aprire e poi chiudere con un'archiviazione un'indagine parallela a piazzale Clodio.

Ieri Paloma ha affermato di non poter ricordare il luogo dove avvennero i fatti di cui lei è a conoscenza in quanto era drogata ma di essere certa di aver visto, durante un loro incontro notturno, Piero Marrazzo prendere, in mezzo a dei libri che stavano in un ufficio dentro un fantomatico palazzo della Regione Lazio, tanti soldi e quindi di aver con lui consumato cocaina. Paloma ha detto inoltre ai giudici di aver frequentato l'ex presidente della Regione dal 2002 fino al 2009 e che tale rapporto le avrebbe fruttato «quasi 70mila euro» di guadagni. «Nei nostri



...  
**Paloma ascoltata dai giudici: «Voleva pagarmi per farmi tornare in patria». Lui: «Querelo»**

incontri non facevamo sesso - ha precisato Paloma - ma consumavamo solo cocaina. Io mi prostituivo per strada, nella zona di via Flaminia. Lui mi abbordò con l'auto. Nel corso del primo incontro mi ha dato 10mila e 200 euro, ma è arrivato a darmi anche 17mila euro come «regalo» perché dovevo tornare in Brasile».

Paloma ha poi aggiunto che l'ex presidente della Regione «agli incontri consumava sempre cocaina. Mi dava circa 1000 euro che servivano per acquistare la sostanza. Gli incontri avvenivano anche nel suo appartamento e capitava spesso che lui si presentasse già «fatto» di coca». Infine il trans ha raccontato che incontrò Marrazzo anche nella notte tra il 2 e il 3 luglio del 2009 quando, secondo l'accusa, avvenne l'irruzione dei carabinieri nell'appartamento dove l'ex presidente della Regione Lazio era in compagnia del trans Natali. «Quella notte stette con me fino alle 5 di mattina, facemmo uso di droga. Poi nel pomeriggio successivo mi richiamò e andai a casa sua sempre per incontri a base di cocaina».

Piero Marrazzo, secondo quanto stabilito dalla Corte di Cassazione con sentenza depositata nel 2010, non commise nessun reato e in tutta la vicenda è sempre stato una vittima dell'imboscata che gli tesero i carabinieri ora sotto processo. L'avvocato

Luca Petrucci, difensore di Marrazzo e rappresentante parte civile, ha spiegato: «Questi fatti riferiti in udienza sono inverosimili». Il penalista ha annunciato anche iniziative contro il trans Paloma, con una querela per calunnia. «Paloma parla di una sua molto presunta visita in degli uffici della Regione Lazio», ha aggiunto l'avvocato Petrucci. Per entrare negli uffici della Regione ci sono precise procedure di identificazione, servizi di sicurezza, telecamere. Insomma, possibile che nessuno abbia visto?».

La trans Paloma è avvezza a prendere a sberleffi pubblicamente il politico e giornalista. Quando lo scandalo del video era scoppiato da un pezzo e la vicenda giudiziaria già delineata, Piero Marrazzo fu sorpreso, come svelò un quotidiano, dai carabinieri sulla via Tuscolana, a Roma, ancora una volta in compagnia di transessuali. Avvenne quasi tre anni fa. In quell'occasione questo disse Paloma, nel corso di un'intervista telefonica con chi scrive: «I gusti sono gusti... Che ci vuoi fare... il lupo perde il pelo ma non il vizio... Secondo me il problema è la cocaina». «Marrazzo, quando è venuto da me un mese fa - raccontò all'epoca - mi voleva dare solo 1000 euro, ma per me sono troppo pochi. Mi dispiace per lui, perché è un uomo solo, so per certo che sua moglie lo ha lasciato».